

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

BIBLIOTECA CIVICA "BICE DE LORENZI"

# U BRICCHETTU

La vita è tutto ciò che ci succede mentre facciamo progetti per il futuro

**(John Lennon)**

Letteratura locale a irresponsabilità limitata

(a cura di Maria Rosa Allegri, Giuseppe Balbi, Matteo Bulgarelli,

Sergio Pedemonte, Alberto Rivara e Stefania Seghezzo)

Numero 14 – Febbraio 2012

## **Niente è per sempre**

Venivano giù dai monti soprattutto alle feste. Pantaloni troppo lunghi e troppo larghi, *gipponetto*, giacca scura di fustagno stropicciata e consunta, toscano spento tra i denti, un odore forte che non era puzza, un'andatura di chi cammina sulle brocche e quindi è guardingo. Un quartino da Caccian o da Piccollo e poi si aggiravano tra il tabacchino dove compravano, sale, sigari, zolfanelli, forse qualche francobollo, e il negozio a cui erano affezionati per l'acquisto dello stoccafisso. Parole poche, pensieri, probabilmente, tanti. Qui c'era la luce elettrica che spaventava mentre da loro accendevano ancora il lume; sullo stradone passavano, raramente, le prime automobili mentre da loro si andava solo a piedi; qui si poteva prendere il treno mentre da loro c'erano solo sentieri; nel capoluogo c'era l'asilo dove si potevano portare i bambini mentre da loro giocavano ancora per strada; in ogni casa di Isola avevano costruito dei gabinetti appesi alle scale o sui poggioli mentre da loro rigagnoli fetidi scorrevano tra le case; e che dire poi dell'acqua corrente? Di tutto questo se ne parlava nelle veglie oppure seduti vicino alle chiese e le domande erano sempre le stesse: "Come facciamo? Stiamo o scendiamo?" E guardavano i campi, i boschi, la cascina mentre scorreva la vita grama ma anche gli affetti, le certezze di una fame e di una fatica che però conoscevano, che sapevano affrontare. Invece come era la vita giù? Bisognava trovare un lavoro in conceria o nella bulloneria, addirittura andare all'Asborna a Ronco o all'Ansaldo a Genova, affittare poi una casa, magari con altre famiglie sopra e sotto, imparare tutto dall'inizio, creare nuovi rapporti, destreggiarsi tra più furbi. Se poi dopo due o tre anni va male come facciamo a ricominciare? Ricomprare le bestie, rimettere a posto la campagna ... Però giù c'è il medico, addirittura se ti fai male sul lavoro stai a casa e ti pagano: qui basta rompersi una gamba per dipendere dagli altri e patire ancora di più il freddo e la fame. Giù bisogna comprare verdura, frutta oltre che carne e legna, vestirsi un po' meglio, mandare i figli a scuola ... quanto costa? Ce la faremo? La moglie diceva sommessamente che *Giuanin* era andato, sì però aveva già un fratello giù; e allora *Ninni*? *Ninni* sapeva leggere e scrivere, io no! Dai, rimaniamo ancora un inverno, decidiamo a primavera. A primavera ricominciava l'euforia delle giornate più lunghe, dell'erba che cresce nuovamente, dell'ottimismo per il futuro.

Lui pensava alla fatica dei vecchi su quelle fasce, al sudore che colava nella schiena quando tagliavi l'erba con il falchetto, al vino acidulo che faceva piacere con le castagne, al rumore che sentivi dal tuo letto del bue e delle vacche nella stalla, all'acqua che picchia sul tetto, alla nebbia mattutina ... "Non posso vivere senza" si diceva. *Ma niente è per sempre.*

(sp)

## Caroggi, mæ cäi

Streiti, vivi, pin d'ombra grixia  
distræta solo da 'na lûxe sbiadia  
c'a passa, lasciû da 'na fissûa de çê,  
s'intressan i caroggi e corran sciù e zù  
dentro a çittæ vëgia, che comme 'na moæ,  
a se i strenze in sciu chêu.  
E giöxie de case quexi se toccan  
e, se a quarchedûn ghe ven da stranûâ,  
se sente sûtbito criâ: "Salute!" da o vixin.  
Mai ûn fiore o l'â visto a lûxe in ti caroggi, mai ûn fi d'erba,  
manco pe sbaglio, o l'e spuntou tra quelle lastre de pria,  
smangiæ dai passi ...  
Eppû re se respia 'n'aia de gioia e de festa,  
profûmmâ de trippa, de fainâ, de baxaicò e de mâ,  
ca spalanca o chêu a quelli che,  
tanti anni fa, son nasciui chî ... in ti caroggi.

Francesco Morando (Zena, 2006)

Vicoli, miei cari  
Stretti, vivi, pieni d'ombra grigia,  
distratta soltanto da una luce sbiadita  
che passa, lassù, da una fessura di cielo,  
s'intrecciano i vicoli e corrono su e giù  
dentro la città vecchia che, come una madre,  
se li stringe al cuore.  
Le persiane delle case quasi si toccano e,  
se a qualcuno viene da starnutare,  
si sente subito gridare: "Salute!" dal vicino.  
Mai un fiore ha visto la luce nei vicoli, mai un filo d'eraba,  
neppure per sbaglio, è spuntato tra quelle lastre di pietra  
corrose dai passi ...  
Eppure si respira un'aria di gioia e di festa,  
profumata di trippa, di farinata, di basilico e di mare  
che spalanca il cuore a quelli che,  
tanti anni fa, sono nati qui ... nei vicoli.

Giovanna Punta

## Ricordi ...

Piove. Solo durante il mese di maggio viene giù a scrosci e forma in breve tempo ai lati dell'asfalto e dei marciapiedi laghetti con i colori viola dell'arcobaleno. Dal terreno si alza una leggera nebbia creando atmosfere da vecchio film. Poi all'improvviso cessa ed il vento di tramontana spinge i nuvoloni neri verso Genova, verso il mare. E' fatta: a ponente spuntano i primi pezzetti di celeste tra cirri sempre più chiari, scoprendo montagne nitide come fossero disegnate con la matita. Questo è il mio Paese, la valle che ho sempre amato. Provo a ricordare: il grande albero di ciliegio nel prato della Bice, cambiava aspetto ad ogni stagione a testimoniare il trascorrere del tempo. L'estate, sempre troppo breve, esplodeva a luglio; lunghe corse in bicicletta, merende in Montemoro e a Sant'Anna nel bosco di Alpe di Buffalora con la tovaglia stesa sotto un albero. Quando scendeva la sera ci rincorrevamo sul piazzale del Comune, ci nascondevamo dietro la Scuola insieme alle vagabonde lucciole. Che felicità! Lungo i fiumi Scrivia e Vobbia che si uniscono dopo il ponte, i curiosi perdigiorno con l'occhio fisso stanno ancora lì immobili sui sassi grigi confondendosi con essi, mentre lenti aironi volano a filo d'acqua verso il Po. Quando i gialli-rossi dell'autunno colorano la montagna cadono foglie e speranze perché la bella stagione è già finita. Giornate sempre più brevi, notti senza stelle e tempestose come nelle favole che ci raccontava il nonno Giuanin di Vobbietta la vigilia di Natale.

Ringrazio il Signore che mi ha fatto nascere qui da un Padre severo e giusto, alto e irraggiungibile nel suo mantello nero che odorava di Prodonno e da una Madre Clementina il cui nome stesso indicava gentilezza, sensibilità, garbo che di più al mondo non è possibile sognare. Non sono capace a mettere in ordine cronologico fatti e persone del mio ormai lungo passato. Possono emozionare un paio di scarpe? Certo che sì: lontano anno di guerra 1941 le odiate *polacchette* della zia Richetta con il tempo sono diventate simbolo delle puerili frustrazioni di una stagione lontana. Non parlo degli anni di collegio perché ogni sera soffocavo nel cuscino le lacrime della mia nostalgia.

La strada vecchia piena di gatti e di bambini; le galline del Ferrà sempre affamate in cerca di briciole e quelle ben pasciute della Livia e della Dele, grasse e appagate.

I giochi: bambole coi capelli di stoppa e gli occhi di vetro, la Vir con le scarpe a tacchetti delle zie, il carretto di Carlo con le rotelline di ferro che riempivano rumorosamente i pigri pomeriggi d'estate. In cantina tra mele stese e grappoli d'uva appesi per l'inverno, inventavamo altalene e motociclette con sidecar per i nostri viaggi di fantasia.

Provo a mettere qualche aggettivo vicino alle persone care della mia fanciullezza. Dolcissima Nonna Clotilde di Vobbietta con le guance rosse come le *roncaline* che nascondeva sotto il materasso; suo marito Giuanin ironico e vivace; il Nonno Francesco mite, signorile, tenero quanto era spavalda, estroversa e impetuosa sua moglie Virginia. La zia Milin autorevole e giusta, la zia Maria affettuosa e buona, la zia Peppi generosa e simpatica, la zia Lina bella ed elegante. Ho amato lo zio Fiori, era il mio Padrino. Le sorelle della Mamma: zia Ricchetta a Pasqua portava da Genova tavolette di cioccolata alla violetta e cannella di Romanengo distinguibili dalla famosa carta *blue* ed il sottilissimo cordoncino dorato. Alla zia Ortensia recitavo infinite poesie, amava i gatti ed era

specialista in pregevoli lavori al filé. La zia Chiara, madre di ben sette figli, aveva molti problemi, ma ogni estate arrivava la cartolina postale da Savona con l'invito a una vacanza al mare. E ultima Te, *lalla* Matilde, da tutti la più amata con un cuore grande così.

Mi metto idealmente alla finestra del salottino rosso della casa dove sono nata e davanti vedo il prato dove arrivavano a ogni bella stagione i saltimbanchi. Un anno arrivò la Compagnia di Evelina Gozi, attrice bella, fiera e gentile. Recitavano entusiasmando tutto il Paese, le commedie di Dario Nilodemi. Quando ripartivano accompagnavamo la carovana fino in fondo al Paese, li vedevamo allontanarsi sognando lontananze nel mondo.

Vedo sfilare alcune persone tipiche del mio Paese. Il Sindaco *Sciù* ninetto, mazziniano fervente, avvocato, vestiva sempre di nero con *papillon*, nipote del Poeta Malinverni, cui era dedicata la nostra Scuola Elementare. La mia maestra Giorgina Copello: aveva mani bianche curatissime con un anello acqua-marina. Mi ha accompagnato dalla prima alla quinta. Le sono grata perché ha saputo accendere la mia anima all'amore della Poesia.

Impietosi avevamo il coraggio di canzonare il povero *Sciù* Nicola: era vecchio, curvo, malato, con gli occhi stralunati ed un cervello di piccolo bambino ed un sorriso buono.

Nestin di *Cravié*, l'orologiaio, abitava una vecchia casa vicino all'Asilo. Una scala ripidissima ed i muri tappezzati di orologi a pendolo che suonavano contemporaneamente. Aveva i capelli rossi e indossava una lunga cappa nera. Quella casa strana mi attraeva ma mi faceva rabbrivire nello stesso tempo. Suonavamo il campanello e scappavamo a nasconderci perché Nestin buttava dalla finestra secchi d'acqua.

Al venerdì veniva a casa nostra la Teresin *du* Lucche e mia Madre riempiva la sua bottiglietta con l'olio e lei se ne andava senza ringraziare scontrosa e ipocondriaca, povera ed infelice.

Quattro giorni prima dell'Ascensione all'alba iniziavano le rogazioni: Giretta – Creverina – Tuscia – Alpe. Cantavamo in processione "*A peste, a fame libera nos Domine*". E poi chierichetti, Cristi, Urna dei Corpi Santi, confraternite, l'Addolorata ...

Alla sera Banda sul Piazzale della Chiesa, con il campanile illuminato.

Porterò con me tutto quello che è stato!

Maurizio Zanotti

## **Riportami ...**

Riportami a quegli anni giovanili  
A quei giorni sottili di pioggia  
E deboli di vento  
Riportami a quando il sole era il sole  
Ed io contento correvo fino a te  
Con una qualche bicicletta.

Quello era il tempo felice dei sospiri  
Quando il battito del cuore  
Scandiva nell'attesa ogni secondo  
Quello era il mio il tuo  
Il nostro mondo perduto  
L'età più bella che non ritorna più.

Ma tu cerca di fare come faccio io  
Ogni tanto torno indietro col pensiero  
E credimi ma credimi davvero  
Ti sento come fossi accanto a me  
Sento piena di gioia la tua voce  
Sento un profumo d'altre primavere  
L'incanto di quelle sere passate  
Sento che mi riporta la tua gioventù.

20 maggio 2004

Dedicata agli amici di un tempo.  
Spero che in ognuno sia rimasto qualcosa di allora  
Come è rimasto in me.

Sergio Pedemonte

## Recensione del libro di Alessio Schiavi

*Siamo andati in Antola,*

Edizioni Croma, Pavia, 2011

Un libro nasce da tre cose: l'argomento, l'autore e l'editore che non sono necessariamente in ordine di importanza. Infatti l'ultimo citato, l'editore, potrebbe essere Franco Maria Ricci che ci faceva comprare, e leggere, la sua FMR anche se gli articoli riguardavano mobili antichi. Nel nostro caso è Fabrizio Capecci che di editoria e fotografia se ne capisce come pochi: un suo libro, da autore o da editore, è una perla di colori, inquadrature, impaginazioni impossibili ai più.

In questo c'è anche la mano di Alessio Schiavi, l'autore, e i due si combinano a meraviglia: non un centimetro è sprecato. Testo e foto, cartoline e documenti aiutano la lettura e fanno del libro un piacevole amico che mi ha rallegrato una giornata (l'ho letto d'un fiato) ma che non vedo l'ora di riprenderlo una sera d'inverno davanti al caminetto con la compagnia del fuoco e di una coppa di Amarone o Nebiolo. E qui devo introdurre l'argomento: l'Antola.

Potete farmela vedere fiorita, in un rosso tramonto e in un'alba piena di sorprese ma per me è inscindibile dalla neve, dal ghiaccio, dal fiato bianco, dalla stufa a due bocche dei Musante. E qui casca l'asino: tutte le volte che uno parla dell'Antola si mette subito a parlare di quella volta che ... provare per credere. Se invece parlate dell'Ebro, del Tobbio, del Porale dovete essere veramente sollecitati per raccontare l'avventura dell'ascesa. Almeno a me capita così e la presentazione del libro in vari paesi della valle me lo ha confermato. Tutti coloro che hanno portato saluti e riconoscimenti ad Alessio e all'Antola hanno finito per dire "quella volta che ..." Quindi Antola monte magico? Non credo, però ... L'Antola è un acrocorno, cioè un monte da cui nascono più fiumi in varie direzioni, come lo è l'Amba Alagi in Etiopia e, nel nostro caso è anomalo perché si trova "fuori" dal crinale appenninico ed è più alto dello stesso. Il torrente Laccio una volta finiva direttamente nel Mar Ligure scendendo a precipizio verso il mare Tirreno e oggi invece alimenta l'Adriatico: ma cosa ha fatto? Si è stufato, ha deviato il suo alveo e invece che a sud è andato verso nord diventando la testa dello Scrivia. Così il Borbera che a Cantalupo proseguiva nel Grue, tranquillo tranquillo, si è svegliato anche lui ed ha sterzato nelle Strette di Pertuso, dove tra l'altro le rocce sono più dure da erodere. Il motore di tutto questo neanche a dirlo è stata l'Antola che lentamente ma inesorabilmente si è spinta più in alto di quello che lei stessa pensava. Un paesaggio quindi che deve le sue contraddizioni al monte che lo sovrasta: i pendii dolci delle argilliti in val Borbera come le pareti ripide della Val Vobbia, il microclima che 11.000 anni fa era norvegese ma 10 secoli or sono era

l'ideale per mettere a profitto nuove tecniche agricole e far così sviluppare le società decimate e stremate dai secoli bui e dalle avverse condizioni meteorologiche e politiche. L'Antola acrocoro, quindi morfologicamente un crocevia di spartiacque; l'Antola un incontro di gente diversa nell'essere poi alla fine tutta uguale: dal mare verso nord e da nord verso il mare, muli carichi all'andata e al ritorno; l'Antola punto di riferimento anche se la strada passava un po' più lontana. Per forza gli antichi liguri consideravano sacre le montagne! Provate a fare in pochi chilometri dal livello del mare alla Bocchetta o alla Scoffera e quando siete lassù chi ve lo fa fare di scendere? Proseguite per crinale fin che potete e arrivate a Tortona o a Voghera o a Piacenza dove i vari Scrivia, Staffora e Trebbia si arenano nelle sabbie del Po. Ma dove erano nati? Più o meno da quella catena montuosa che fa capo all'Antola. Beata Antola!

Già il nome è aspirato come per mettere in guardia il viaggiatore dal prendere troppo rapidamente la strada per arrivarci e quando siete arrivati al paleoMusante o al paleoBensa alzate gli occhi e c'è ancora lo strappo fino alla croce sotto il sole cocente, sotto l'acqua o sotto il vento ghiacciato: non si scappa. Un monte così non poteva non attirare l'attenzione di appassionati camminatori e aspiranti asceti: il connubio ha dato vita appunto a rifugi spartani o pretenziosi alberghi, si chiamino appunto Musante o Bensa, oggi CAI, Parco dell'Antola o che dir si voglia. Sempre gente che fugge dal mondo, i più tanti per un giorno o due, i pochi, gestori per anni o per una vita.

Ed ecco che adesso devo parlare dell'autore, Alessio Schiavi, che scrive bene, ma ancor meglio fa ricerca: chi poteva scovare le ricevute di 100 anni fa, la nota spese dell'Albina, i ritagli di giornali ammuffiti, le foto preistoriche? Solo lui poteva farlo. E lo fa sempre con calma, con educazione, restituendo tutto quando ha riprodotto, copiato, fotografato al legittimo proprietario. La dimostrazione sono i nomi di chi ringrazia ogni volta in testa ai suoi libri: sono tanti perché se uno è generoso e preciso ha un sacco di amici che gli forniscono il materiale. Me lo immagino nei momenti di quiete quando riordina tutto e sceglie se questa cartolina è meglio di un'altra, quando rilegge o riascolta le interviste che fa, quando cerca di immedesimarsi nel personaggio che ha trovato e fatto rinascere. Anch'io sono stato in Antola una prima volta e non sono stato capace di scrivere la pagina che ha scritto lui alla fine della sua fatica: è un omaggio al monte, a chi ti ha accompagnato, ai gestori del rifugio, a sua moglie che lo accompagna sempre in queste avventure editoriali (ciao Elisa!).

Poche righe, tanta anima!

Simona Gadaleta

**Il vecchio cielo di Pontedecimo**

Il cielo si era fatto grigio  
Le nuvole s'ingigantirono sotto i nostri occhi  
Il vento svegliò gli alberi dopo tutta la quiete avuta  
La pioggia inizia a battere forte come mille martelli  
Sul freddo asfalto  
Il nostro torrente cominciò ad ricevere acqua  
Più di quanta possa riceverne  
E come un vulcano eruttò la fredda acqua fangosa sulle strade  
L'alluvione mise un pesante lucchetto alle porte di ogni casa  
I bambini felici di restare a casa a giocare ma tristi  
Perché non potevano uscire  
Poi un giorno tutto questo finì  
Ci sono passata, l'ho vissuto  
Tutto ciò che la mia mente spinge al ricordo

**Intorno al palco**

La musica nell'aria  
La gente riversa intorno al palco  
Come un'onda che si muove di continuo  
Agitandosi con il ritmo  
Placandosi con la dolcezza  
I musicisti continuano a suonare  
Facendo muovere quest'onda intorno al palco

POESIA IN MUSICA: *Radici* di Francesco Guccini (1972)

La casa sul confine della sera  
oscura e silenziosa se ne sta,  
respiri un'aria limpida e leggera  
e senti voci forse di altra età,  
e senti voci forse di altra età ...

La casa sul confine dei ricordi,  
la stessa sempre, come tu la sai  
e tu ricerchi là le tue radici  
se vuoi capire l'anima che hai,  
se vuoi capire l'anima che hai ...

Quanti tempi e quante vite sono scivolate via da te,  
come il fiume che ti passa attorno,  
tu che hai visto nascere e morire gli antenati miei,  
lentamente, giorno dopo giorno  
ed io, l'ultimo, ti chiedo se conosci in me  
qualche segno, qualche traccia di ogni vita  
o se solamente io ricerco in te  
risposta ad ogni cosa non capita,  
risposta ad ogni cosa non capita ...

Ma è inutile cercare le parole,  
la pietra antica non emette suono  
o parla come il mondo e come il sole,  
parole troppo grandi per un uomo,  
parole troppo grandi per un uomo ...

E te li senti dentro quei legami,  
i riti antichi e i miti del passato  
e te li senti dentro come mani,  
ma non comprendi più il significato,  
ma non comprendi più il significato ...

Ma che senso esiste in ciò che è nato dentro ai muri tuoi,  
tutto è morto e nessuno ha mai saputo  
o solamente non ha senso chiedersi,  
io più mi chiedo e meno ho conosciuto.  
Ed io, l'ultimo, ti chiedo se così sarà  
per un altro dopo che vorrà capire  
e se l'altro dopo qui troverà  
il solito silenzio senza fine,  
il solito silenzio senza fine ...

La casa è come un punto di memoria,  
le sue radici danno la saggezza  
e proprio questa è forse la risposta  
e provi un grande senso di dolcezza,  
e provi un grande senso di dolcezza ...

# LE VITE DEGLI ALTRI

(Das Leben der Anderen) GERMANIA, 2006

(a cura di Giuseppe Balbi)

**Genere:** Drammatico

**Regia e Sceneggiatura:** Florian Henckel von Donnersmarck

**Fotografia:** Hagen Bogdanski

**Scenografia:** Silke Buhr

**Musica:** Stephane Moucha, Gabriel Yared

**Montaggio:** Patricia Rimmel

**Produzione:** Wiedemann & Berg Productions

**Interpreti:** Martina Gedeck (*Christa Maria Sieland*), Ulrich Muhe (*Gerd Wiesler*), Sebastian Koch (*Georg Dreyman*), Ulrich Tukur (*Anton Grubitz*), Thomas Thieme (*ministro Bruno Hempf*), Herbert Knaup (*Gregor Hessenstein*), Hans Uwe Bauer (*Paul Hauser*)

**Distribuzione:** 01 Distribution

**Durata:** 137'



## REGISTA

Florian Henckel von Donnersmarck (Colonia, 2 maggio 1973) è cresciuto tra New York, Berlino, Francoforte e Bruxelles, ha studiato Lingua Russa all'Istituto Nazionale di San Pietroburgo e Scienze Politiche, Filosofia ed Economia ad Oxford. Ha successivamente frequentato la prestigiosa Scuola Superiore di Cinema di Monaco di Baviera. Il suo debutto alla regia è nel 1997 con "Mitternacht" a cui è seguito "Dobermann" (1999) e "The Crusader" (2002), tutti cortometraggi. Arriva al successo internazionale con il suo primo lungometraggio "Le vite degli altri" premiato agli Oscar 2007 come miglior film straniero. Nel 2010 ha diretto il thriller "The Tourist", con Johnny Depp e Angelina Jolie.

## TRAMA DEL FILM

Nel 1984, il drammaturgo di successo *Georg Dreyman* e la sua compagna di sempre, la famosa attrice *Christa-Maria Sieland*, si trasferiscono a Berlino Est. I due sono considerati dalla DDR tra i più importanti intellettuali del regime comunista e sono tenuti in grande considerazione, malgrado in cuor loro *Georg* e *Christa-Maria* non siano sempre allineati con la linea del partito. Un giorno il ministro della cultura assiste ad uno spettacolo dell'attrice e se ne innamora. Chiede allora a *Gerd Wiesler*, lo spietato agente HGW XX/7, uno tra i più valorosi della Stasi, di avvicinare la coppia, conoscerla meglio, ed osservare ogni loro spostamento e interesse. Inaspettatamente, sarà la vita di *Gerd* ad essere cambiata dal rapporto con lo scrittore.

## SPUNTI TEMATICI PER LA LETTURA DEL FILM

Chi ha letto quel capolavoro della letteratura che è *Il giovane Holden* di H.D. Salinger, ricorderà le frasi finali del protagonista, *Holden Caulfield*: "E' buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti". Ed entrare troppo nelle "vite degli altri", nel bene e nel male, non può lasciare indifferenti.

E' ciò che accade a *Wiesler*: privo di una propria esistenza soddisfacente, si appropria di quelle altrui. Se all'inizio il suo atteggiamento è quasi voyeristico, man mano che questa conoscenza unilaterale e totale, che comprende anche i momenti più intimi dell'esistenza di *Dreyman*, si approfondisce, la posizione dell'uomo cambia, muta lo sguardo e l'angolo di percezione. La sua non è più osservazione ma partecipazione, compassione nel senso etimologico del termine, verso due destini segnati.

Ciò che rende possibile il cambiamento nel poliziotto è l'immersione nell'arte che, per *Dreyman* e la *Sieland*, si fa vita testimoniata e vissuta sulla loro pelle, con tutti i rischi e le fragilità connesse.

Per *Wiesler* è come spalancare di nuovo gli occhi alla vita: arriverà a rubare dall'appartamento di *Dreyman* un volume di Bertolt Brecht, che leggerà con le lacrime agli occhi e si commuoverà nell'ascoltare, attraverso le cuffie con cui spia l'uomo, *L'Appassionata* di Beethoven. Nessun uomo che legge o ascolta "davvero" (come dice a un certo punto *Dreyman*) una simile musica può essere cattivo. Nel film si rintracciano molteplici piani, che si intersecano formando un affresco che cattura lo spettatore e non lo lascia più, ben oltre i titoli di coda. Il rapporto arte e vita; il dovere per ogni individuo di prendere posizione verso il potere e chiarire, almeno a se stesso, il proprio concetto di libertà individuale; la descrizione, oltre ogni mitizzazione o, viceversa, ridicolizzazione, della vita quotidiana nella Germania dell'Est, in cui le delazioni, le collaborazioni più o meno forzate dei cittadini, facevano vivere una sorta di *1984* di memoria orwelliana.

In tempi di discusso eppur determinante uso giudiziario e intollerabile abuso mediatico dello strumento delle intercettazioni ambientali e telefoniche da un lato, e di orribile attualità della tortura come derivato pericolosamente contiguo alla guerra asimmetrica odierna dall'altra, *Le vite degli altri*, pur ricostruendo con rigore storico e sintesi drammaturgica fatti e atmosfere legati a un passato recente che appare concluso, quello della Guerra Fredda, e a un luogo determinato, vivo nel ricordo e nell'immaginario, la Berlino Est degli anni Ottanta, racconta, o meglio illumina, con spietata lucidità molti aspetti del nostro presente.

Accade infatti che l'Occidente democratico, uscito a fatica e caro prezzo dal secolo delle dittature, debba ancora fare i conti con i fantasmi del totalitarismo, nelle forme della pervasività del sistema mediatico, nella schiavitù tecnologica che ci espropria in qualche modo della nostra privacy e nell'esplosione di violenza che ancora produce il confronto fra prospettive ideologiche opposte, visioni del mondo che si credono portatrici di Verità così definitive da voler soggiogare o sopprimere in modo più o meno letterale, le vite degli altri.

## **LA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA (DDR, 1949-1990): IL BACKGROUND STORICO**

Il regime del *Partito Socialista Unificato Tedesco* (la cui sigla era *SED* - Sozialistische Einheitspartei Deutschlands) era basato sul modello marxista-leninista e caratterizzato dalla lotta alle classi sociali. Il *SED* si aspettava collaborazione dal suo "popolo": elaborava programmi, progetti, direttive e precise restrizioni, con il risultato di una legge politica criminale.

Il concetto di sradicamento della specifica individualità, consentiva al Ministero per la Sicurezza dello Stato (Ministerium für Staatssicherheit), detto anche Stasi, di dividere gli "altri" in categorie, e quindi interrogarli, spiarli e ostacolarli, per trasformarli, in ultimo, in oggetti di odio. L'arresto conteneva in sé già l'idea del "nemico", di un elemento ostile e pericoloso da allontanare. Il Ministero per la Sicurezza dello Stato aveva elaborato un programma di partito che interferiva in modo attivo e minaccioso nella vita degli altri, allo scopo di cambiarli radicalmente nel momento in cui non corrispondevano più alle aspettative del partito.

Il centro di detenzione del Ministero per la Sicurezza dello Stato era situato a Hohenschönhausen, quartiere nord-orientale di Berlino; gli agenti addetti agli interrogatori venivano addestrati presso il Collegio di Potsdam-Eiche.

Il termine "procedura operativa" veniva usato dal Ministero per indicare il massimo livello di sorveglianza a cui sottoporre gli individui sospetti. Il carattere preventivo della "procedura operativa" era indicato nel linguaggio amministrativo della Sicurezza dello Stato del 1976. Ad esempio, uno dei "reati contro il sistema", punibile con due anni di carcere, era l'"espatrio non autorizzato" (§213 del codice penale della DDR). Erano punibili persino la pianificazione o il tentativo di fuga dalla Repubblica. La fortificazione dei confini interni tedeschi e il muro di Berlino diedero luogo a diversi tentativi di aiuto alla fuga, punibili anch'essi con una condanna fino a otto anni di detenzione.

Il progetto illusorio del SED, prevedeva che 13.000 funzionari comandassero un esercito di 170.000 Collaboratori non ufficiali, con l'incarico di controllare e sorvegliare un'intera società.

La sigla abbreviata *Stasi* definisce l'apparato segreto di repressione della dittatura del *SED*.

## **NOTIZIE DALLA BIBLIOTECA**

**La Biblioteca sarà aperta al sabato dalle 10 alle 12:**

<b>4 febbraio</b>	<b>Simona</b>
<b>11 febbraio</b>	<b>Matteo</b>
<b>18 febbraio</b>	<b>Gian</b>
<b>25 febbraio</b>	<b>Valentina</b>
<b>3 marzo</b>	<b>Anna e Mirella</b>
<b>10 marzo</b>	<b>Matteo</b>
<b>17 marzo</b>	<b>Alba</b>
<b>24 marzo</b>	<b>Maria</b>
<b>31 marzo</b>	<b>Alberto e Sergio</b>
<b>7 aprile</b>	<b>chiusura pasquale</b>
<b>14 aprile</b>	<b>Matteo</b>
<b>21 aprile</b>	<b>Stefania</b>
<b>28 aprile</b>	<b>Grazia</b>

**Al mercoledì sera continua il corso dell'Università delle Tre Età  
Per l'uso del personal computer a cura di Flavio Mirabelli**